

CASO PENSIONI

Ultimi giorni utili per non rimandare a settembre un'intesa difficile tra tensioni sociali e manovre nella maggioranza

Se si giungerà a una conclusione positiva l'età pensionabile verrà inserita in Finanziaria dopo la consultazione dei lavoratori

L'ULTIMATUM

Conto alla rovescia: accordo o sciopero

■ **Rinaldo Gianola**
/ Segue dalla prima

La ripresa della trattativa dopo l'estate sarebbe accompagnata da uno sciopero generale indetto da Cgil, Cisl e Uil contro il governo sulla riforma delle pensioni. Se non è un ultimatum all'esecutivo quello che gira in queste ore sulle bocche di alcuni leader sindacali, poco ci manca.

Sciopero? Scontro? Non c'è nulla di male: uno sciopero rappresenta un segnale di normale conflitto nella dialettica tra parti sociali e governo e potrebbe essere anche propedeutico a un successivo, positivo incontro. Ma per il centrosinistra, che ha vinto le elezioni definendo «iniquo» lo scalone di Maroni, iniziare la stagione della prossima legge Finanziaria con milioni di lavoratori nelle piazze a chiedere il rispetto delle promesse non sarebbe un bel risultato. Anche se non è da escludere che nel centrosinistra ci possa essere qualche tentazione «modernizzatrice» nel forzare la mano contro i sindacati, per segnalare all'opinione pubblica che il costituendo partito democratico non ha certo paura di rompere con il mondo del lavoro.

Dall'altra parte per i sindacati, e soprattutto per la Cgil, non si può nemmeno lontanamente ipotizzare di trattare e chiudere un accordo mentre i lavoratori sono in ferie. E man mano che passano i giorni, e la proposta di Prodi ancora non si vede, a qualcuno particolarmente sospettoso è venuto in mente che nel governo ci sono protagonisti di primo piano che puntano al

«Prodi deve prendere in mano la partita con Padoa-Schioppa non si fanno passi avanti»



Il ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa Foto Di Carlo Ferraro/Ansa



Il segretario nazionale della Cgil, Guglielmo Epifani Foto Di Giuseppe Giglia/Ansa

rinvio a dopo l'estate, mantenendo la spada dello scalone sulla testa dei sindacati. Fantasia? Probabile, però non si sa mai. A pensar male, come diceva quel famoso senatore a vita, si fa peccato ma ogni tanto ci si prende.

Di certo mentre si avvicina la fine di luglio, in casa Cgil è cresciuto l'allarme e con l'allarme ha preso corpo la «sindrome del 31 luglio» di cui nessuno, nel sindacato di Epifani, ha nostalgia. La fine di luglio del 1992, con l'accordo tra il governo Amato e le parti sociali, rappresentò un passaggio drammatico per la Cgil, con la firma di un storico documento che sanciva la definitiva cancellazione di ogni indicizzazione dei salari e bloccava la

contrattazione, che portò alle dimissioni (successivamente rientrate, non senza traumi però) dell'allora segretario generale Bruno Trentin. Per questo Epifani, che è davvero moderato e dotato di buon senso, starà al tavolo fino all'ultimo minuto utile, ma non oltre la fine di questa settimana. Perché proprio non si può. Se c'è l'accordo bene, i sindacati allora chiameranno alla consultazione tutti i lavoratori e poi le nuove pensioni andranno in Finanziaria. Se non si fa l'accordo nei prossimi giorni, invece, ci si rivede in autunno con uno sciopero generale.

Quello che sorprende, in casa Cgil ma anche nelle altre confederazioni, è la drammatizzazione che sui giornali e

nel governo alcuni fanno della situazione previdenziale e dei conti pubblici. Ma non siamo nel 1992. Pur con tutti gli sforzi d'immaginazione, oggi nessuno al governo, all'opposizione e nemmeno sulla grande stampa d'informazione può paragonare l'emergenza di quindici anni fa, quando per noi si parlava di «sindrome messicana» e il dottor Sottile ci deliziò con una manovra da 90mila miliardi accompagnata dalla svalutazione della gloriosa lira per conquistare Maastricht, con l'Italia del 2007. Oggi i conti sono in ordine, il deficit-pil è sotto il 3%, c'è la ripresa e pure un extra gettito da distribuire.

Ma sulle previdenza, invece, è sempre

allarme. Siamo perennemente allo scontro generazionale, ai sindacati conservatori, alla sinistra ostaggio dei suoi estremismi e via discorrendo. La Confindustria strepita, i giornali degli industriali e delle banche si lamentano per i tempi biblici e difendono lo scalone. Valorosi giornalisti ed ex dirigenti della Banca d'Italia, che incassano almeno un paio di pensioni mensili da far impallidire quelle di interi reparti di Cipputi, si ergono a moralizzatori e a difensori della stabilità finanziaria. Poi il professor Giavazzi vorrebbe un Sarkozy, un uomo forte, o almeno un decisionista in salsa tricolore. Forse cercano di influenzare Walter Veltroni, che s'è già preso il rimbrotto

di Paolo Mieli per aver appoggiato, ma non firmato, il referendum elettorale. Eppure, a ben vedere, un accordo potrebbe essere già sul tavolo, se il governo fosse tutt'uno. Le carte sono state voltate. Ai sindacati può andar bene che dal 2008 si vada in pensione a 58 anni, poi si può ragionare su due quote (età anagrafica più contributiva) a 95 e 96. Il piatto sarebbe completato dall'aumento dei contributi per i parastatali e per i subordinati, dal taglio alle pensioni d'oro e dall'accorpamento degli enti previdenziali per recuperare risorse. Ma se questa ipotesi trova consensi sociali e anche politici, perché ancora non si formalizza e magari si chiude

poi firmarlo senza particolari modifiche il giorno dopo le elezioni amministrative chiuse con risultati certo non brillanti per la coalizione di centrosinistra. Poi c'è stata la diatriba, che poteva sfociare in una rottura, sull'extraggettivo e l'aumento delle pensioni minime. E adesso lo scontro, si perché tra Cgil e Padoa-Schioppa di scontro si tratta, sulla riforma delle pensioni.

In questo quadro tocca spesso al ministro del Lavoro Damiano predicare prudenza e ricucire pazientemente le posizioni. Ma miracoli non ne fa nessuno, nemmeno Ronaldinho. Spetta a Prodi dire la parola finale sulle pensioni. Il conto alla rovescia è iniziato.

A Padoa-Schioppa la Cgil rimprovera di aver sbagliato i conti e di aver sottovalutato le entrate fiscali nella fase preparatoria della Finanziaria 2007 che, alla prova dei fatti, ha poi deluso famiglie, lavoratori e pensionati mentre alle imprese si concedeva il taglio del cuneo fiscale. Altri ricordano ancora l'ostruzionismo del ministro nel rinnovo del contratto degli statali, salvo

In casa Cgil cresce la «sindrome del 31 luglio» Epifani assicura: con le fabbriche chiuse io non firmo nulla

Metalmeccanici usurati dallo scalone: troppa politica in mezzo

La festa Fiom a Torino: alle spalle tante attese frustrate. Airaudo: «Le lotte? Si fanno anche per aiutare il governo»

■ **di Oreste Pivetta**

INCREDULI L'operaio, l'usuraio della Fiat e delle tante fabbriche e fabbrichette di Torino e del circondario, prima delle ferie (siamo a scadenza estiva, ormai) fa festa con la Fiom, una piccola festa dell'Unità, alla ripresa dopo ventidue anni di stop, con fior di dibattiti (l'altra sera c'era anche il sindaco Chiamparino a discutere di contratti e di salari, tanto per non trascurare o accantonare la tradizione operaista della sua città, ieri sera è intervenuto Gianni Rinaldini) e di grigliate miste, pensando alle vacanze e all'autunno, al termine di mesi tormentati, un po' stupiti, un po' incredulo di fronte a una trattativa che lo riguarda da vicino, che gli conta i soldi in tasca e persino gli profetizza gli anni dal laminatoio al camposanto e che scorre davanti ai suoi occhi e sulle prime pagine dei giornali, senza mai concedergli la parola. Parlano tutti per lui, non parla mai lui. Lui e i suoi compagni avrebbero voluto lo sciopero generale. Sono rimasti a guardare. Chissà se lo faranno a settembre, alla ripresa, se all'accordo sullo scalone, che sembra l'Everest di Prodi, non s'arriverà nella prossima strettissima settimana. Giorgio Airaudo, segretario della Fiom

torinese, però non vuole aggiungere dramma al dramma: «Non si va a uno sciopero generale con l'idea di far cadere un governo. Quanti ne abbiamo fatti con Berlusconi: eppure Berlusconi è rimasto dov'era. Si va a uno sciopero, e ci sono tanti modi per uno sciopero generale, per farsi sentire, per dichiarare quali sono i nostri propositi. L'errore è non averlo dichiarato molto prima: avremmo dato una mano al governo». Una mano di fronte a certe scelte contrastate, una mano a decidere.

Che cosa si ascolta alla festa della Fiom? Forse delusione, forse rassegnazione, forse l'ultimatum. Le pensioni non sono però la bandiera di un fronte o dell'altro. L'operaio che passeggia nei giardini di via Sagra di San Michele, dopo le elezioni alla pensione e allo scalone non pensava quasi più. Ha votato a sinistra o a centrosinistra, dando per certo che sarebbe cambiato qualcosa, che di scalone non si sarebbe più parlato, pronto persino a digerirsi scalini e quote. Purché appunto sentisse che non s'andava contro di lui, che non fosse lui a pagare un'altra volta. Invece la politica ha calato la sua enfiata tutta sulla pensione: sinistra e centrosinistra, centrosinistra e destra, Rifondazione e Rutelli, generazioni contro, ideologia contro ideologia, pseudomasimalismo contro pseudoliberalismo, modernità e arretratezza. L'operaio, l'usuraio s'aspettava il passo dolce di una riforma che agguistasse l'ingiustizia dello sca-



Foto Di Gabriella Mercadini

lone e non facesse troppo male, sicuro che qualche cosa avrebbe dovuto pagare, sperando di non dover pagare troppo. Situazione surreale, commenta Airaudo. «E noi siamo costretti alla finestra». Epifani ha rilanciato un appuntamento, la consultazione, ma il tempo è quasi scaduto: ammesso che la settimana prossima si giunga all'accordo, qualche giorno per leggere le carte, poi cominciano a chiudere le fabbriche. Si rimanda a settembre. «D'altra parte a parlare di consultazione - osserva Airaudo - è rimasto Epifani. Bonanni

Chi lavora non vuole aspettare in panchina facendo come la giuria del Grande Fratello con la paletta in mano

non ha mai aperto bocca. Angeletti non si sa. Gli operai aspettano in panchina. Ma non vogliono fare la parte della giuria del Grande Fratello: alla fine con la paletta in mano a dire sì, no, sì, no... In realtà il problema è più grosso di un voto: il problema è ricostruire un rapporto con i lavoratori, surrogato dai titoli dei giorno-

li. Non vale solo per le pensioni. Vale anche per il resto dell'azione di questo governo. Non si è lavorato, ad esempio, perché si capisse il disegno vero di questa finanziaria. Non si è fatto abbastanza perché, nella scelta del tfr non pesasse l'ombra della rapina, agitata dai giornali della destra... Bisogna spiegare, comunicare. Questo governo i lavoratori lo dovrebbero sentire dalla loro parte. Ma non lo si è compreso. La telenovela dello scalone catalizza tutto il malumore, il disincanto. La goccia che fa traboccare il vaso. Simbolica, al punto di nascondere altri risultati che sarebbero importanti: dagli aumenti per le pensioni basse alla riforma in corso degli ammortizzatori sociali, alle regole contro il lavoro sommerso... Nello scontro politico si rischia dav-

vero di perdere il merito della questione...». Che è in fondo più modesto di quanto le divergenze lascino apparire. Ciascuno tira dalla sua parte: «Non c'è solo la sinistra. Ci sono Rutelli, Dini e altri ancora». Vuol dire che il contrasto è tutto politico? La festa Fiom sposa la tesi di alcuni, anche di Bonanni che questa interpretazione ha appena proposto sul giornale di casa, la Stampa: «Non c'entrano i giovani, lo scalone e la copertura finanziaria». Neppure i lavori usuranti. Arrivare a definirli facendo contenti tutti è una impresa, tra lavori vincolati, terzi turni, catena di montaggio. «La verità - si sente dire - è che abbiamo votato a sinistra per cacciare Berlusconi e vedere qualche risultato. L'attesa rischia di andare delusa». Dunque? «Qualsiasi accordo va bene. Purché non si tocchi noi». O meglio, nella versione moderata, «purché i danni siano limitati». Anche il sindacato spera nel «minimo danno»: per i lavoratori e per sé. Una trattativa, estenuante, bersagliata dagli scoop giornalistici, «anomala e confusa» come dirà Rinaldini, ridicolizza la concertazione e logora i rapporti. La concertazione sembra diventata mille salotti nei quali chiunque è autorizzato a interferire. L'operaio, un'altra volta usurato, può solo aspettare. Oltre il calore della festa, nella fabbrica il legame s'allenta. La preoccupazione del sindacato è forte: di un'altra strap-pa, prima o poi, se questa continuerà a essere la direzione di marcia.